

IL “NUOVO PD” DI ZINGARETTI TRA ROMA E BRESCIA

La svolta del segretario PD Zingaretti per un “partito nuovo” è una scelta di coraggio e di lucidità che merita il sostegno. Di coraggio, perché molte sono le incognite: dalle elezioni in Emilia alla tenuta del Governo, dalle trappole dei Referendum alla legge elettorale. Di lucidità, perché delinea un “campo nuovo”, pur nell’incertezza del risultato. A differenza dalla nascita del PD, avvenuta nel 2007 con partiti già strutturati.

Il richiamo è alla società civile, ai sindaci, a vari movimenti ed alle forze sociali. Sullo sfondo anche l’evoluzione del M5S. Mentre poco rimane d’un Centro Sinistra nazionale, per responsabilità anche del precedente PD. Quindi si tratta d’un cantiere di nuova ricostruzione, più che d’un assemblaggio di cose già esistenti. Un cantiere, però, che nei territori e nelle Città – come a Brescia ed in Lombardia – può avvalersi già d’un Centro Sinistra Civico ramificato e forte.

E’ un percorso che rimanda ai versi di Antonio Machado: “Caminante, no hay camino... Viandante, non c’è cammino, ma il cammino si fa andando”. Questa la novità – e il rischio - del Congresso, perché esige di definire la “direzione” d’un cammino, ma non ancora tracciato.

Difficile una “rifondazione strategica”, date le fragilità del Campo progressista, o le vicende esplose nel M5S, o l’incognita delle Sardine. Oggi, ad un PD al Governo, s’impone una navigazione a vista, ben attenta ai bassi fondali, per evitare l’insidia rovinosa d’un qualche scoglio del M5S o di Renzi. Nel mentre si stanno scrutando anche le carte nautiche d’una traversata dell’Atlantico.

A fronte d’una qualche fondata preoccupazione di settori cattolici - penso al Documento del prof. Zamagni - il nuovo PD dovrebbe essere sempre più un soggetto aperto di “centro sinistra”, espressione del pluralismo dei suoi riformismi. Senza nostalgie, sostiene il sindaco di Milano, Beppe Sala. Con la presa d’atto – senza astio - anche delle due speculari scissioni di Renzi e di D’Alema e d’un nuovo PD che si distingua così da “versioni” sia neocentriste che corbyniane. Con un Congresso quindi che legittimi l’identità autonoma, solidale e pluralistica d’un nuovo gruppo dirigente, ponendo anche fine al retaggio di appartenenze in lutto, con inconsolabili vedovi che si vedano ancora come ex renziani od ex bersaniani. Quindi, anche a Brescia, ciascuno per le strade scelte, distinte, ma da non contrapporre.

Il “nuovo soggetto” – a mio parere – dovrebbe non tanto passare da un “Partito Democratico” a “ I Democratici”, replicando quanto fatto dal PDS, nel 1998, con “I Democratici di Sinistra”. Il “soggetto politico” che davvero manca a livello nazionale è la coalizione progressista. Chiusa la storia del PD “a vocazione maggioritaria” d’un sistema bipartitico, l’unica “vocazione maggioritaria” che va promossa è quella d’un PD che fa coalizione, avvantaggiando – come a Brescia con Del Bono – se stessi e la coalizione.

Il PD - prima di invaghirsi dei cataloghi di botanica o di zoologia per la scelta d’un nuovo nome – dovrebbe, qui ed ora, costruire l’alternativa alla Destra. Questo il punto! Un progetto di alternativa come condizione per cambiare anche se stessi. E non già il contrario, con un solitario “maquillage”

del PD davanti al proprio specchio. L'identità è data dalla politica che si fa. E, con qualunque legge elettorale, posizionamento e ruolo del PD son decisivi per la costruzione del campo progressista e civico. Questo – a mio parere - è ciò che finora manca.

Ed è questa la storia migliore delle Città. Su cui presto si misurerà Milano. Più in là Brescia stessa, ma col Centro Sinistra Civico che si dovrà reinventare. Certo, favoriti dal buon governo della Giunta Del Bono. Ma dovendo ricostruire - rispetto al 2013 e 2018 – condizioni in gran parte nuove per soggetti, liste e leadership, oltre che per il futuro Sindaco. Tempo al tempo, ma consapevoli del rischio di venir preceduti da una vittoria nazionale della Destra. Come già nel 1994, ma poi con la vittoria di Martinazzoli. O nel 2003, ma poi con la vittoria di Paolo Corsini. Quindi – seppur controvento – a Brescia s'è poi vinto, ma ciò è stato possibile per originalità di alleanze, programmi ed autorevolezza di candidature. Con le Aule consiliari che hanno sì concorso, ma in un quadro ben più ampio e complesso. Basti pensare come vari Sindaci – Trebeschi, Padula, Boninsegna, Panella, Martinazzoli - non siano stati un'espressione diretta né dei Gruppi, né dei Consigli uscenti. Così anche per la candidatura di Del Bono, nel 2008. Questa la storia, per il futuro si vedrà.

La sfida del nuovo PD investe quindi anche il PD bresciano, perché già troppi Comuni si son persi. E la sfida sta nella costruzione di un'ampia coalizione e nell'autorevolezza di nuove leadership. Col coraggio e la lucidità di andare anche oltre la “matrice ulivista”, prevalsa in questi tre decenni.

Claudio Bragaglio
Presidente della Direzione lombarda del PD

Brescia; 13.01.2020